

Storia di un concetto

Agli inizi del V secolo a.C. Parmenide di Elea introduceva nel primo panorama filosofico greco l'"ontologia", la riflessione sull'Essere, la spiegazione metafisica del Reale.

Dopo un secolo di chiarimenti di tipo naturale del Mondo e delle sue cose, Parmenide polarizzava la questione tra la realtà e l'Uomo e faceva della Natura solo un prodotto fallace dei limiti di questi.

La Ragione umana soltanto, per l'Eleate, conosce infatti la Verità. Le basta una definizione, le è sufficiente concettualizzare, per coglierla.

L'Idea significata da un universale o da un giudizio, in virtù della sua perfezione atemporale e aspaziale, è infatti l'Essere. Ed è anche vero che a catena essa richiamerebbe tutte le altre idee possibili e altrettanto passibili di descrizioni linguistiche; ma nel discorso di Parmenide l'Essere non risulta dall'articolazione logica dei frutti della Ragione; è bensì l'effetto di uno qualsiasi di essi, che lo rappresenti nella precisione di un'Idea, mediante lingua indicata.

Ragionare è dunque per Parmenide procedere per concetti e dire il vero.

E l'infinità attribuita all'Essere dal pensatore può esser quindi interpretata solo quale assolutezza e compiutezza. Tant'è che quegli comparava la realtà introdotta ad una sfera, figura geometrica emblema sì dell'equilibrio e dell'identità tra dimensioni diverse, ma quanto al genere di queste ultime, finita.

Senonché la Ragione elabora concetti a partire da idee di realtà particolari, irripetibili e al contempo mutevoli, ed in tal modo finisce anche per meditare su queste ultime.

Le categorizza allora come "parvenza", "apparenza", e le riconduce tutte a quelle ulteriori e singolari attribuzioni dell'Uomo suo titolare, ovvero i Sensi, delle quali esse costituirebbero i miseri, gli sbiaditi risultati nella percezione del Reale. Le bolla così, perciò, di "Non Essere".

Della stessa realtà dunque Parmenide sosteneva che la Ragione, per il tramite di un Linguaggio univoco, cogliesse l'essenza, i sensi dessero invece un'elaborazione ingannevole, nelle immagini di una miriade di sostanze di Natura, molteplici e in divenire, nessuna coincidente con dei fermi modelli metafisici di riferimento.

Di Parmenide è quindi una dialettica tra l'Uomo ed un Reale, dal primo inteso sotto la giusta forma dell'Essere o travisato nell'allucinazione del Non Essere.

In parallelo, inoltre, il primo ontologo derivava la "doxa", l'Opinione, il punto di vista parziale, soggettivo, dal prodotto dei sensi; la Scienza dalle logiche conclusioni della Ragione.

Come nel caso, per esempio, della svalutazione del freddo invernale da chi soltanto senta la sofferenza dei rigori di esso e della contraria accettazione del medesimo fenomeno, da parte di colui che ne abbia dialetticamente maturato, in una corretta definizione, la necessità.

Di fatto, dunque, nel pensiero in esame il Reale si separa irrimediabilmente in Essere e Non Essere, essenza e apparenza, Verità e Opinione.

Scissione che non contempla ancora dimensioni esattamente esistenziali.

Nel filone metafisico inaugurato dall'estremista, il "venerando e terribile" Parmenide, il concetto di esistenza sembra allora affiorare solo quale predicato di una Natura e di un Mondo, intesi alla stregua di realtà oggettive; e questa è la conseguenza dell'introduzione, fra le componenti del Reale, dell'elemento Materia.

I due grandi metafisici di un secolo dopo, Platone e Aristotele, inaugurarono infatti il rapporto tra "Chora", sfera materiale, informe e originale della Necessità, e, quanto al primo, "idea", al secondo, "forma", entrambe esempi di principio metafisico.

La novità rispetto al drastico, ma mistico Parmenide dei frammenti del "Poema sulla Natura", derivava forse dal fatto che dai passaggi parmenidei non si evince il chiarimento del rapporto Uomo-Reale; dialettica risolta invece nei sistemi dell'ateniese e dello stagirita, in quanto in entrambi i casi l'essere umano partecipa della Materia rispetto al Corpo, con l'Anima della fase metafisica, ideale o divina.

Il dato allora più rilevante del rapporto tra la "Chora" e quest'ultima sia in Platone che in Aristotele è rappresentato dalla coesistenza di tali due nuove componenti primarie del Reale. Reale in cui il principio metafisico, non "si sporca" mai "le mani" con il Limite e la Necessità, neanche quanto all'origine di questi, che non lo riguarda.

La Materia, così, dispiegherebbe da sempre e a prescindere la sua presenza insieme con il mondo soprannaturale, venendo a un certo punto a causare, dal passaggio da Caos a Cosmo in poi, alternativa di esistenza fisica contro essenza metafisica, corruzione spazio-temporale all'opposto di perfezione statica.

In sintesi, sia in Platone che in Aristotele, l'esigenza di contestualizzare l'Uomo, conduceva a sistemi di una prospettiva diversa in confronto a quella parmenidea.

In quest'ultima la realtà restava soggettiva sul versante sensibile del Non Essere, dell'inganno e della parvenza, oggettiva su quello dell'Essere razionalizzabile, e l'Uomo quindi un punto di vista esterno, giusto o sbagliato, su di essa; nella costruzione dei due successivi metafisici essa lo stesso Uomo ricomprende e, per potersi permettere di farlo, deve articolarsi anche in un elemento materiale a fondamento del Corpo e dei Sensi di quello.

Tuttavia, la dipendenza dei due pensatori in questione dal "padre" Parmenide c'è tutta: i prodotti risultanti una volta plasmata la materia, portano le medesime coordinate del molteplice, cioè spaziali, e del divenire, ossia temporali, dei non enti parmenidei.

Ma non dimentichiamo che il baratro scavato dall'Eleate tra ente e ciò che ente non è, nella dinamica della realtà pensata dai suoi successori non trova paragoni: in quest'ultima il Mondo si particolareggia e si trasforma infatti solo in quanto la Materia ora oppone i suoi limiti, e quindi la sua resistenza, ai principi metafisici, cui è indotta a conformarsi.

Così la sostanza naturale, la cosa del Mondo specifica, con una propria parabola temporale, non è quindi più ciò che non è, apparenza sensibile, non è più non ente, bensì "esistente".

Il nuovo Reale del pensiero metafisico greco, a cavallo tra V e IV secolo a. C., si offre allora come una dialettica di Essere ed Esistere, di due sfere adesso connesse da quella particolare cerniera, che è la realtà umana.

In ogni caso, non è che esistano contatti fra le due dimensioni dei metafisici in questione, né costoro furono travolti dall'aporia, gigantesca, nascente alla domanda sulle possibilità del rapporto stesso tra ciò che è e quello che esiste, tra una realtà che si coordina tra spazio e tempo ed una che tali criteri, per sua natura, non ammette.

Probabilmente, come già con Parmenide, nella speculazione greca in esame l'entità aspatiale e atemporale era concepita più in termini di perfezione che in quelli di assenza di limiti, d'infinità. E la perfezione è uno di quei concetti impossibili senza l'opposto: da qui addirittura la "coesistenza" tra l'Iperuranio o il Dio forma e atto puri su un versante, e il mondo degli imprecisi enti fisici, sull'altro.

E come quest'ultimo abbia poi origine per i sistemi citati è arcinoto: il Demiurgo "vivifica" con un'Anima la Materia, che si organizza così secondo idee matematiche nei suoi aspetti statici e sempre sulla base di calcolati ritmi lungo le sue trasformazioni; oppure, la stessa Materia, catturata dalla perfezione del Dio forma e atto puri, tenta di riprodurlo, ma per via d'intrinseci limiti può solo strutturarsi in un'articolazione logica di sostanze singole ed in eterno, regolare mutamento, cioè nell'Universo.

Se dunque i dubbi su relazione di Essere ed Esistere si risolvono nel mondo pagano sul terreno della compresenza del "coerente" e dell'"incoerente", gli stessi passaggi difficili del pensiero si complicano addirittura con la civiltà cristiana, per la quale una Rivelazione parla chiaro: Dio, l'"Io sono colui che è", come Egli stesso si presenta a Mosé sul Sinai, dunque l'Essere, costituirebbe non solo il paradigma metafisico della Materia, ma di questa sarebbe pure autore.

Sant'Agostino chiarisce allora come Dio abbia prodotto e attivamente condizionato la materia mondana non solo secondo lo spazio, come ingenuamente si concepisce, ma pure e al

contempo sulla base del tempo, dimensione che quindi sarebbe nata col Creato, essendone il Creatore estraneo.

Le entità di Natura sarebbero quindi materia informata, misurata e misurabile, tutte soggette a parabole di mutamenti e, in quanto vittime di lenta e conseguente corruzione e bisogni cogenti, pure sofferenti inevitabili "mali fisici".

E' a questo punto che sorge uno dei dilemmi più complicati della filosofia cristiana.

Derivando infatti il Mondo da Dio, essendo quello anche Materia, conducendo quindi il deterioramento delle sue propaggini a dolore e distruzione, i pensatori cristiani incontrano il problema del rapporto tra i mali insiti nella Natura ed il Bene assoluto, dal medesimo Dio, appunto, costituito.

Bene da cui Male non dovrebbe originare.

Il vescovo di Ippona, come è noto, lo risolve allora contestualizzando il disagio fisico in un processo provvidenzialmente regolato e rendendolo funzionale alla finale salvezza dei miti.

In questo modo però, l'attribuzione di valore a qualsiasi realtà del Mondo, obbliga Agostino a seguire le tracce del "perfettismo" platonico, per cui appunto un Mondo modellato e normato da idee non può essere sbagliato, e a parlare di non sostanzialità del Male.

E sulla base dello stesso platonismo, Agostino interpreterebbe in senso negativo anche l'umana malvagità, che coinciderebbe con la volontà cattiva di chi coltiva questa o quella fase e porzione del Mondo, piuttosto che Dio e il suo progetto.

La situazione non cambia se si fa un salto di qualche secolo, si scavalca l'anno Mille e si passa dalla Patristica alla Scolastica, indirizzo del pensiero cristiano medievale che trova il suo massimo rappresentante in Tommaso D'Aquino, almeno in una specifica fase di esso.

Com'è noto, se l'ispirazione agostiniana è di matrice platonica, il punto di riferimento di San Tommaso è l'aristotelismo. Ma è ovvio che pure nel suo caso il problema più serio verte sulle modalità con cui Dio crei il Mondo, anche nella sua componente materiale.

L'Aquinate risolve così.

Essendoci dal suo punto di vista enti logici, presenti solo nella mente, ed enti naturali, di fatto esistenti, qualsiasi ente esisterebbe prima in potenza nel pensiero del Creatore e a priori come sinolo di Materia e Forma, ma ad un certo punto da Quegli riceverebbe l'esistenza di fatto di sostanza naturale, già materiata e informata.

Ed apparirebbe così nel Mondo, anzi contribuirebbe alla composizione d'esso.

Mentre allora Dio sarebbe coincidenza di essenza ed esistenza, l'ente di Natura costituirebbe un'essenza soltanto partecipante, quando e dove da Quegli stabilito, dell'esistenza divina.

Anche in Tommaso, quindi, i mali fisici sarebbero connaturati alle singole sostanze e causati in esse da un elemento materiale resistente a quello formale; e la logica di Dio alla base della progressiva comparsa e scomparsa degli enti di Natura contemplerebbe così la dolente Necessità appunto insita nel concreto.

Analogamente al suo predecessore, poi, San Tommaso fa del Male un semplice, cattivo indirizzo morale: non potendolo neanche egli derivare da alcuna delle sostanze, tutte atto di potenze a priori nella mente del Creatore.

Dal momento in cui l'azione della grazia divina abilita nell'Uomo l'uso di Ragione, l'Uomo è in condizione di tendere, come ogni sostanza, alla sua causa, ovvero al Dio che lo ha dotato della sua stessa razionalità.

L'"habitus", l'attitudine alla vita morale è dal teologo denominata "sinderesi", ed essa conduce l'Uomo alla pratica di virtù mondane di Ragione, la quale è requisito ai fini della ricezione da parte dello Spirito Santo della fede e delle altre virtù teologali. Cosa impossibile nel bruto che vita razionale rifiuta.

Così l'Uomo di Ragione e di Fede, rispettivamente con la scienza del Mondo e la conferma della Rivelazione, comprenderebbe quella legge di Natura, rappresentante la sua partecipazione alla trascendentale legge divina.

In sintesi, allora: i due più importanti filosofi cristiani, sulle conclusioni dei quali si fonda l'intera impalcatura teologica cattolica, concepiscono il Mondo tutto come un elaborato razionale di Dio, l'Uomo alla stregua di una creatura privilegiata, ad esso contestuale, titolare del diritto/dovere di attingere la propria salvezza mediante l'adesione alla stessa logica che quello fonda e trascende e il rigetto degli inganni del particolare.

A tutti gli effetti, quindi, nei teologi in questione l'esistente è opera diretta dell'ente, non, alla maniera antica, effetto passivo di quest'ultimo. Ma la posizione che in un modo o l'altro deduca il materiale, il doloroso, il necessario dallo spirituale, libero e benefico è tuttavia insostenibile.

Quale potrebbe dunque Essere la soluzione del paradosso insito nella teologia di questi pensatori?

Per capirlo è necessario partire da una constatazione per secoli diffusa fra i filosofi ad essi posteriori: quella per cui e il pensiero agostiniano e il tomistico risentono dell'influsso dell'impostazione metafisica antica, sia essa platonica in Agostino sia Aristotelica in Tommaso, per cui il Mondo si dispone comunque sulla base di un disegno insito nel principio soprannaturale; Essere o Dio che definir lo si voglia.

Ma se è vero, come lo è, che fonte di ogni verità cristiana è la Rivelazione, allora la dimensione naturale non è concepibile quale opera esclusiva di Dio, nel senso che Questi, pur evidentemente prevedendola ed avallandola, non ne è del tutto responsabile.

Ci sarebbero volute le prime forme di empirismo, che emersero nella cultura inglese del XIV secolo, perché il dettato biblico si riprendesse il posto che gli spetta nella ricostruzione e valutazione della realtà terrena.

Ricordiamo "il rasoio di Occam" sui concetti, la derubricazione da questi effettuata di tutti quegli universali, identificati nella loro articolazione totale col pensiero di Dio e con la stessa struttura razionale del Mondo, a semplici strumenti logici, dall'intelletto prodotti ai fini del ragionamento.

Ricordiamo, nella speculazione dello stesso pensatore, il passaggio della qualifica di "reale" dal Concetto, l'Idea, la Forma, all'entità particolare, quella determinata per semplice via sensibile.

Lo scrollarsi via da parte della nuova impostazione del pensiero della convinzione in una rete logico-razionale a priori, di cui non poter fare a meno nell'interpretare la fase mondana, avrebbe consentito una lettura immediata del Testo Sacro e l'intuizione di un diverso rapporto tra Dio e Terra, tra Essere ed Esistere.

E' dunque proprio prendendo le mosse dal quel genere di approccio libero al messaggio rivelato che è possibile prestare attenzione alla realtà di una fase precedente a quella tragica e terrena e costituente la vera, diretta emanazione della volontà creatrice di Dio: ovvero il momento paradisiaco terrestre.

L'Eden, in quanto appunto Paradiso terrestre, è anche Materia; e non è neanche Materia inerte. Infatti anche nell'Eden ogni entità è nello spazio e nel tempo. Ma nel caso di tale Materia le due dimensioni non si influenzano a vicenda, restano bensì immutate.

Le creature paradisiache sono infatti sempre identiche a se stesse; il loro spazio, le loro quantità non mutano nel tempo, né questo muta in quelle, vista la suddetta identità e considerato che lo sviluppo temporale non è percepibile se non come cambiamento spaziale.

La loro condizione e quella di ciò che, attivo nel tempo, ripropone comunque il suo stato di partenza. Esse sono quindi esenti da vicende di vita e morte e restano perfette, con coerenza informate in ogni istante a date idee.

Se dunque l'essenza è il tratto di ciò che è modello logico, immateriale, l'esistenza quello della Natura corruttibile, soggetta agli effetti del mutuo condizionamento di spazio e tempo, il Reale costituito dall'Eden e frutto felice della volontà divina, potrebbe esser categorizzato quale regno della "Coerenza".

Dio, dunque, dà origine alla Coerenza, l'Uomo, creatura prediletta e finale di essa, si ritrova invece nel Mondo, ossia nella fase di corruzione della prima situazione operata dal Maligno, cui egli infine sceglie d'accostarsi: e se quello non realizza ciò che vorrebbe, la distruzione del Creato, dell'opera di Dio, lo si deve a Questi e ai suoi angeli, che la fattura conservano quanto basti a miti e fedeli delle generazioni future.

Nella realtà della Coerenza, non esiste dunque il Male fisico, e ciò colloca gli uomini in condizione tale da stare facilmente dalla parte del Creatore, li libera da spinte ad eventuale Male morale. E se questo, come sappiamo, infine emerge, esso è quindi pura rivolta della superbia.

Sulla base dunque di una lettura non più antica, ma moderna del Testo Sacro, Dio sarebbe portatore della prescienza del dramma del Paradiso e di un piano, conseguente e a priori, provvidenziale e di salvezza dei buoni, ma non responsabile di un Mondo "esistente", teatro di mali fisici e facile induzione ai volontari.

Questo è dunque frutto di cattive intenzioni delle sole creature libere di decidersi, spirituali, ovvero gli angeli, naturali, gli uomini.

L'interpretazione appena derivata dalla sola visione immediata del messaggio rivelato, riporta ancora alla separazione tra Dio e Mondo, essenza e esistenza, tipica della metafisica antica, ma a tale scissione aggiunge altro. Una considerazione alla base poi del negativismo esistenzialista contemporaneo e che già evidenzia un'aporia, a sua volta intrinseca al rapporto fra le due dimensioni pensato dai filosofi greci classici.

Presso questi ultimi, il principio metafisico, anche se in situazione di passività, è modello per ogni caso di entità di Natura. L'idea o la forma, per esempio, di "gatto" è punto di riferimento per una miriade di enti particolari, che ne spartiscono dati tratti, pur nella varietà delle quantità, almeno per un dato periodo della loro parabola esistenziale.

In questo senso Platone dice di "metessi", ovvero semplice partecipazione del singolo all'Idea; e Aristotele dice di un "principium individuationis", riconducibile all'opposizione materiale, per cui il particolare mai coinciderà per dimensioni e quantità delle qualità alla Forma.

Ora, la concezione di un criterio fondamentale può riguardare appunto qualunque sostanza naturale, ma non ciò che è culturale: la scelta umana tra Bene e Male.

Se il mondo platonico iperuranico culmina nell'Idea del Bene e in esso tutto è "buono" e se il Dio forma puro atto puro di Aristotele è giocoforza e rispetto a tale determinazione una "perfezione", l'idea o forma di Uomo da tali fonti metafisiche precedente è solo quella dell'Uomo virtuoso: per entrambi i filosofi, cioè, votato alla Scienza, sia essa intuizione di principi formali, sia definizione di questi per giudizio o deduzione.

Ma stando così le cose, come è possibile la conoscenza dell'Uomo vizioso e del Male?

In Platone, infatti, la conoscenza stessa si avvale sempre di modelli metafisici ideali, in se stessi invece inconoscibili e solo per via diairetica definibili, tutti in ogni caso fausti; per Aristotele, poi, un qualunque giudizio minimo, apofantico, esprime l'acquisizione d'un dato, è predicato di un'altra categoria dell'Essere a una sostanza sinolo di Forma e Materia. Forma, che nel caso dell'Uomo dovrebbe esser sempre connotata positivamente dal punto di vista etico e risultare quindi incompatibile con predicati di cattiveria.

In questo senso e ragionando al contrario, al fine di spiegarsi la comprensione della realtà del "malvagio", si dovrebbe ammettere che il principio metafisico contempli anche il modello di essere umano dedito al vizio.

Ma è chiaro che così esso non sarebbe in toto Bene e archetipo sovranaturale perfetto.

In sintesi: non c'è verso di derivare logicamente ciò che esiste, con tutti i suoi limiti, da quello che è, invece, in se stesso compiuto.

Non è possibile farlo facendo dell'Essere una matrice informativa passiva, né se esso è pensato, come nella speculazione cristiana medievale, quale principio creativo all'opposto informante. D'altronde, pure nel secondo caso, come la benefica logica divina potrebbe a priori contemplare il Male fisico, per quel contesto preordinato in funzione della tutela del fedele?

In Parmenide dunque non troviamo l'Idea di esistenza. La filosofia dell'Eleate è tanto sommaria quanto chiara: Essere è ciò che è attinto ragionando; Non Essere è risultato di percezione; Opinione è percezione elevata a criterio teoretico e pratico.

Il concetto di esistenza affiora con i sistemi metafisici classici ed ellenistici, quale tratto di ciò che è materiale e corruttibile per spazio e tempo e rispetto all'invariabile modello metafisico, cui sarebbe improntato. Ma il rapporto presupposto da quest'ultima concezione tra le due opposte dimensioni è di fatto impossibile.

Così sarà proprio l'abbandono di quell'impostazione antica, a consentire, alle soglie dell'età moderna, un concetto cristiano di esistenza, che non trovi il motivo di questa nell'Essere. Che non debba più attribuire il Limite alla perfezione.

E la separazione delle due sfere in questione rappresenta poi il punto d'arrivo della corrente dell'"esistenzialismo" moderno e contemporaneo.

Essa effettua un'analisi fenomenologica dell'Esistere in sé, superando ogni esigenza di trovarne realtà noumeniche di riferimento, anzi riconducendolo a un puro progetto soggettivo di cui non sarebbe possibile scorgere fondamento.

In questo senso l'esistenza si scoprirebbe a una serie di intime contraddizioni, che ne farebbero il luogo dell'assurdo, un motivo di angoscia morale persistente. Essa sarebbe infatti contrasto tra l'inevitabilità d'una scelta di vita in sé a priori e immotivabile, operata in un contesto

civile di nascita non selezionabile, e l'incombenza di ciò che tale scelta azzerava pure, ovvero la morte.

E i pensatori dell'indirizzo in questione che vedranno nella fede nell'Essere di Dio la via d'uscita dal senso di vuoto di un qualsiasi disegno soggettivo a quella estraneo e sul suo stesso terreno non spiegabile, si affretteranno a determinare il principio metafisico postulato quale oggetto di pensiero personale e proiezione individuale.

Lasciando, anche in quest'ultimo impianto della dialettica tra Essere ed Esistere, le due fasi scisse, prive di condizionamenti reciproci o unilaterali.